



L'Ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbonamento Annuo: Euro 25,00
Sostenitore: Euro 50,00 ed oltre
Abbon. Estero: Annuo Euro 30,00 - Sostenitore Euro 55,00 ed oltre

Periodico mensile della solidarietà nazionale
fondato nel 1950 da FRANCESCO PARRINI
diretto da PIETRO CAPPELLARI

Dir. - Redaz. 24059 Urganò BG - Via Provinciale 455 - Tel. 035.893127/035.893091
Fax 035.893123 - e-mail: italo@pilinga@europizzi.it/www.ultimacrociata.it
C.C. Postale 31726201 - C.P. 609 - 20121 Milano Cordusio
Intestato ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI DISPERSI RSI

70 ANNI IN PRIMA LINEA

Storico traguardo raggiunto: il 25 Aprile 1950 nasceva "L'Ultima Crociata"

Quando, nel lontano 1950, Francesco Parrini ed altri camerati decisero di fondare "L'Ultima Crociata" probabilmente non avrebbero mai pensato che il loro giornale potesse varcare le soglie del XXI secolo e raggiungere il settantesimo anniversario. Erano anni terribili. La guerra era terminata da soli cinque anni e profondi erano ancora gli sfregi e le cicatrici nel cuore degli Italiani, violentata era ancora la nostra terra.

Era un'Italia in profonda crisi. L'economia stentava, la disoccupazione aumentava, i conflitti sociali - spesso aizzati dal PCI e dal PSI che ancora non avevano digerito l'epocale sconfitta del 1948 - divampavano in tutta Italia. Il Governo DC-PRI-PSLI guidato da Giulio Andreotti sembrava "navigare a vista", mentre nelle strade si contavano i morti: il 9 Gennaio, a Modena, negli scontri tra la Polizia e i manifestanti di sinistra venivano uccisi sei operai.

L'Italia completava il suo allineamento all'interno della NATO ed otteneva il mandato fiduciario sulla Somalia. Ma era la politica interna a far discutere. Si stabilizzava la "frattura dei partiti ciellenisti", frattura che spinse fuori l'area governativa il PCI e il PSI e che turbò anche la CGIL, con la fuoriuscita dei cattolici (che fondarono la CISL) e dei socialdemocratici (che insieme ai repubblicani diedero vita alla UIL). Sulla scia di un sindacalismo sganciato dal bolscevismo ed ancorato ad una visione social-nazionale della vita, il 24 Marzo 1950 veniva fondata la CISNAL che raggruppava tutti i sindacalisti nazionali guidati da Giovanni Roberti. Ma non solo. Il MSI - la cui guida, in Gennaio, fu strappata al "duro e puro" Almirante ed affidata al "moderato" De Marsanich - si apprestava a vivere la sua "stagione di gloria": la prima "ondata nera" del dopoguerra. Dopo il debutto alle elezioni politiche dell'Aprile 1948, dove riuscì a conquistare i primi sei Deputati e un Senatore, l'aumento dei consensi fu importante. L'antifascismo militante ancora non era una malattia endemica ed in molte città sempre più vasti strati della popolazione cominciarono a guardare con simpa-

tia i fascisti missini. Questo non vuol dire che non esisteva un odio organizzato a sinistra contro il MSI: i missini vennero assaliti a Livorno, Genova, Milano, Vicenza, Cesena e Bologna. Decine gli atti di violenza antifascisti, coronati il 17 Marzo 1950 dalla distruzione della sede del MSI di Torino.

Il Movimento Sociale Italiano cresceva e faceva paura: in Febbraio fu formalizzata una prima richiesta di scioglimento per ricostituzione del Partito Fascista.

I numerosi processi a carico dei maggiori dirigenti della RSI si concludevano, spesso con l'applicazione dell'amnistia: il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, sebbene condannato a 19 anni di reclusione, uscirà pochi mesi dopo dal carcere; libero - nonostante le proteste organizzate dai comunisti - era anche il Comandante Junio Valerio Borghese. Entrambi si apprestavano a tornare in campo, ovviamente con il Movimento Sociale Italiano.

In questo scenario, Francesco Parrini, padre di Caduto della RSI, decise di fondare "L'Ultima Crociata", come organo indipendente di una futura associazione che si dedicherà esclusivamente alla ricerca e alla salvaguardia della memoria storica dei Martiri della Repubblica Sociale Italiana. La struttura già esisteva. Nel 1947, all'interno della Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani, era stato costituito un Gruppo Famiglie Caduti e Dispersi della RSI. Rappresentava una prima forma di assistenza alle famiglie dei



Il primo numero del giornale.

caduti delle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana. Primo responsabile fu l'Ufficiale della Decima MAS Mario Arillo (decorato di una Medaglia d'Oro al V.M., due Medaglie d'Argento al V.M., una Medaglia di Bronzo al V.M., una Croce di Ferro di 2ª classe).

Nonostante le forti reazioni politiche, nel giro di pochi mesi la Federazione si organizzò e il 14 Ottobre 1947 venne nominata la Reggenza nazionale che ufficializzò, nei giorni seguenti, il Gruppo

Mutilati e Invalidi, il Gruppo Aeronautico (15 Ottobre), il Gruppo Famiglie Caduti e Dispersi della RSI (5 Novembre) e il Gruppo Marina (12 Dicembre).

Il Gruppo Famiglie Caduti e Dispersi si occupava, come il nome suggerisce, non solo di assistenza alle famiglie degli "scomparsi" nel vortice della guerra - garantendo così il reperimento di informazioni utili per la ricerca di dispersi e l'eventuale rimpatrio e tumulazione delle salme -, ma anche della valorizzazione

della memoria dei martiri, del sostegno materiale agli orfani, alle vedove e ai loro familiari e della valorizzazione del sacrificio dei caduti per ottenere riconoscimenti giuridico-amministrati. La prima sede del Gruppo fu in Piazzale S. Pantaleo n. 38, a Roma.

Nel corso dei mesi, dato l'immane compito assunto, le Famiglie dei Caduti si resero sempre più autonome per la centralità assunta all'interno della stessa Federazione e si sentì il bisogno di creare una struttura indipendente. Francesco Parrini decise così di lanciare un giornale, attraverso il quale preparare il terreno per la costituzione di una grande associazione a carattere nazionale, cosa che si concretizzò nel Novembre 1950 con la nascita ufficiale dell'Associazione Nazionale fra le Famiglie dei Caduti e dei Dispersi della RSI (A.N.F.C.D.R.S.I.).

Parrini dedicò tutta la sua vita all'Associazione attraverso la quale volle onorare il sacrificio del figlio Gino, il "soldatino d'Italia", Milite del Battaglione M "IX Settembre", assassinato dagli antifascisti a soli 16 anni, il 30 Aprile 1945, in provincia di Treviso. Gino fu uno dei tanti simboli di quella tragedia che si consumò, tra il plauso di tanti criminali e l'omertà di molti vili, in quella drammatica Primavera di sangue del 1945.

La "Legione dei 300.000 fantasma", perché tanti si pensò fossero stati i fascisti o presunti tali assassinati dai partigiani in quell'inferno d'odio, riapparve proprio quel 25 Aprile 1950: mentre

gli antifascisti festeggiavano una immaginaria vittoria in una immaginaria data, i fascisti rispondevano "presenti!". Fu un atto simbolico, dal forte contenuto spirituale. Contro chi brindava agli eccidi di innocenti, semplici assassini senza nessuna giustificazione militare, compiuti da illegittimi belligeranti; contro chi negava la stessa essenza di uomo agli assassinati e agli scomparsi; contro chi ghignava e gozzovigliava ai bordi nelle foibe dell'Istria o delle fosse comuni dell'Emilia; contro chi, in nome del bolscevismo, voleva cancellare la civiltà e con essa gli uomini liberi; si levarono i famigliari dei caduti e dispersi, portando una parola d'amore dove v'era odio, annullando la cecità ideologica tipica dei comunisti nell'abbraccio universale del patriottismo militante.

Essere esempio, per divenire esempio. Questo è stato il silenzioso contributo de "L'Ultima Crociata" alla pacificazione nazionale, alla salvaguardia della memoria storica dei caduti della Repubblica Sociale Italiana. Una battaglia settantennale che non può certamente dirsi conclusa, soprattutto oggi. Nonostante siano passati decenni da quegli eventi, nonostante la realtà dovrebbe chiamare a ben altri impegni e a ben altre urgenze, ritorna un antifascismo viscerale fondato sull'ignoranza e sull'odio. Un antifascismo che nega la dignità di uomo a quelli che considera i suoi nemici, appellati senza discriminazione di sorta come "fascisti", fossero spacciatori, fossero mafiosi, fossero avversari politici. Un antifascismo che, in nome di una inesistente superiorità morale, viola i diritti della nostra Costituzione che dovrebbero invece essere garantiti a tutti i cittadini.

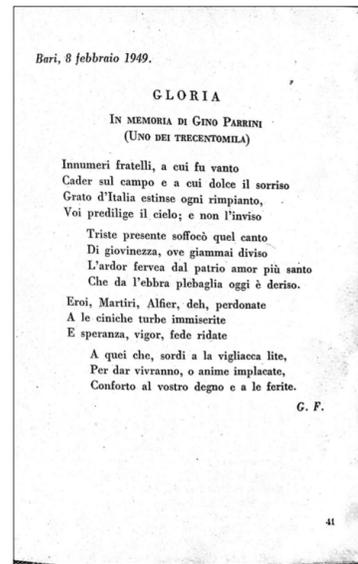
Il primo numero de "L'Ultima Crociata" recava il sottotitolo di periodico mensile della solidarietà nazionale, messaggio che ancora conserviamo.

In nome della solidarietà verso i nostri fratelli italiani, in nome dei Caduti che rappresentano l'avanguardia dello spirito nazionale, rilanciamo la nostra battaglia. Per l'Italia, per la nostra Nazione, per la nostra Patria. Dopo 70 anni... "presenti!".

PC



La patria non si divide, per la patria si combatte. Viva l'Italia! Gino.



L'Associazione ricorda con commozione i suoi di



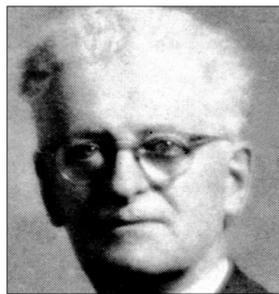
*Donna Rachele Mussolini
Presidente Onorario*



*Vittorio Mussolini
Presidente Onorario*



*Francesco Parrini
Fond. dell'Ass. e Ultima Crociata*



*Luigi Gobbi, Pres. dell' Associa-
zione e Segr. Nazionale*



*Ada Mancini
Vice Presidente Onorario*



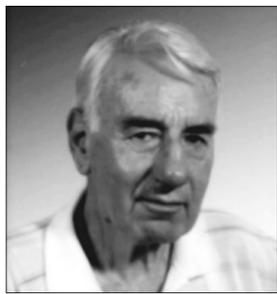
*Ida De Vecchi, Segr. Nazionale
e Direttrice de l'Ultima Crociata*



*Avv. Vito Tampelli Allievi, Fond.
dell'Ass. e coll. di Parrini e Gobbi*



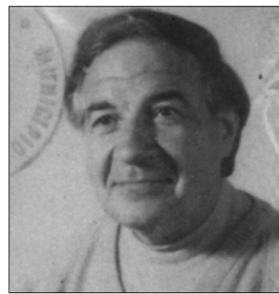
*Dott. Francesco Nicotra, Fond. e
Amministratore dell'Associazione*



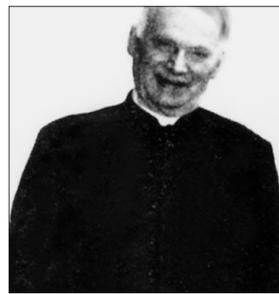
*Tullio Zuliani
Fondatore dell'Associazione*



*Rag. Cesare Gobbi
Segretario Nazionale*



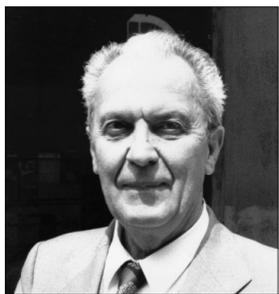
*Arnaldo Bertolini
Segretario Nazionale*



*Don Angelo Scarpellini
Cappellano Militare*



*Don Edmondo Bianchi
Cappellano Militare*



Prof. Italo Merli (Imola)



Roberto Scocco (Macerata)



Bernardo Marchioli (Venezia)



Nicola De Siena (Como)



Eros Melandri (Firenze)



Ersilde Merlini (Cremona)



Maria Bagini (Bologna)



Emma Cavazzola (Verona)



Mario Pavesi (Piacenza)



Adele Arrigoni (Bergamo)



Mario Abissone (Brescia)



Pompea Bertoncelli (Milano)



Luigi Cerri (Certaldo CN)



Alma Ventin (Gorizia)



Piero Bertoglio (Sondrio)



Armando Ancarani (Ravenna)



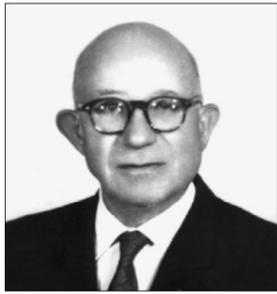
Gianni Ferretti (Ferrara)



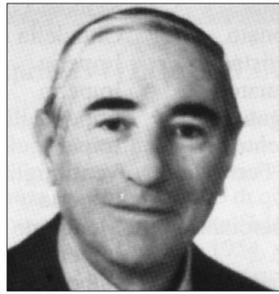
Romolo Carniello (Venezia)



Ada Argonauta (Torino)



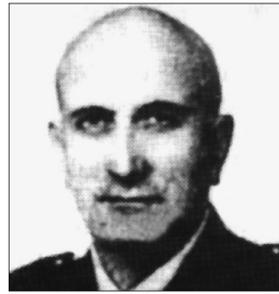
Carlo Barbieri (Merano BZ)



Piero Antonini (Piacenza)



Angiolina Grandi (Modena)



Pieramedeo Baldrati (Como)



Maria Colbacchini (Como)



Noemi Serra Castagnone (Genova)



Pietro Zanirato (Rovigo)



Angelo Raniolo (Roma)



Carla De Paoli (Novara)



Dott. Giovanni Serventi (Cremona)

oi dirigenti defunti



Josefina Forconi (Perugia)



Salvatore Leone (Roma)



Anna Bagaggia (Verona)



Rosa Melai Trucco (Padova)



Giuseppina Montalbano (Palermo)



Rosa Bruno (Conegliano TV)



Rosilda Fanolla (Torino)



Loris Lolli (Roma)



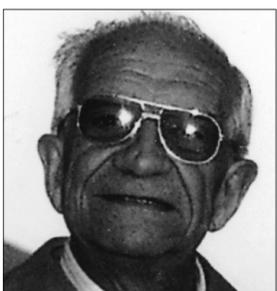
Vittoria Polga (Vicenza)



Vito Guidoni (Grosseto)



Nino Colombari (Parma)



Gualtiero Baldassari (Biella VC)



Carla Pasti Lodovisi (Bologna)



Elda Arrigoni (Bergamo)

Viata Româneasca ... pentru mine

Diario di Bucarest, 18 - 25 maggio 2019

5. Segue dal n. 2/2020

22 maggio. Oggi una missione, da tempo nella mente e da qualche giorno iniziata con ricerche dagli esiti deludenti. Un'impresa trovame solo traccia. Non ci sono indicazioni di sorta, nessuno sa nulla, anche l'universo della rete è incredibilmente reticente.

Quella che dovrebbe essere una sentita visita si trasforma in un vero e proprio pellegrinaggio mentale prima, fisico dopo. La tomba di Codreanu pare un lontano miraggio, solo un auspicio sfumato... onirico. Poi un indizio! Da una foto e da qualche riga di un articolo di giornale romeno si intuisce che la ricerca va avviata proprio nel cimitero nelle vicinanze della mia domiciliatazione, in alcune retrovie di Stefan cel Mare. Il classico cercar per il mondo e trovare quel che si brama dietro l'angolo! Succede...

La strada imboccata sembra il preludio alla fine: negozietti in serie vendono bare di tutte le taglie, di tanti colori, per tutte le tasche, le offerte da prender al volo non mancano! Fermarsi e fotografare significa correre dei rischi ma di questo me ne accorgo in ritardo poiché questo commercio è in mano a loro: gli zingari ne hanno il monopolio, un controllo molto poco chiaro per non dire al di fuori della legge, per quello che si sa in giro. Mi suggeriscono che anche i preti non scherzino per le esequie religiose arrivando a chiedere fino a 2.000 euro, una cifra spropositata qua... in effetti converrebbe non morire! Mi fermo, scatto, centro una di queste vetrine che espongono in bella vista i loro ben composti funerei articoli, inchioda un furgoncino, scende, un tipo molto poco raccomandabile mi viene incontro e mi blatera davanti. Intervengono per spiegare che non ci sta nessun intento proditorio o meglio nessun fine 'poliziesco' nel mio atto. Un semplice gesto poteva avere ben altro finale.

Ci si perde un po' e infine ci siamo. Il Campo Santo è un via vai di operai, di dipendenti, ma siamo alle solite: "Codreanu?!". Niente di niente, neppure i custodi sanno di chi si parla, la rimozione è totale, fin tanto che con un colpo di fortuna, a furia di chiedere, ci si imbatte in quello giusto. Lo sa... e sa pure di chi parliamo tant'è che oltre a dirci che Lui è seppellito assieme ai suoi familiari, ci dice dell'altro e che in quel silenzio di tutti mi colpisce particolarmente: "Codreanu non era così cattivo come dicono!". In ogni caso nessuno sa se ci sono parenti che ancora vanno a omaggiare il Capitano e i loro congiunti. Ci si incammina, l'attesa diventa trepidante... eccole... sguarimate, ma non mal tenute, marmi e croci lignee, emblemi solari rotanti, le sbarre delle prigioni simbolo della Guardia di Ferro intarsiata... giusto qualche fiore, qualche candela, qualcuno ancora ricorda, chissà da dove proverrà... chi sarà colui che ancora osa! Non si può non tacere di fronte a quel che resta... il pensiero va alla sua vita, alle sue idee, alle sue circolari, alle sue azioni, alla sua ortodossia e a quella atroce fine eseguita da mani fratricide in quell'ormai lontano 1938. Si prova ad accendere invano le caratteristiche candele per i morti, il vento lo impedisce, ci si ferma e poi si lascia a malincuore quei metri, quei nastri tricolori, quelle croci, quei nomi. Ci son vite che vanno oltre la vita...

La meditazione va attenuandosi inevitabilmente nel girovagare tra le altre tombe. Spettano agli zingari i viali principali cimiteriali, lo sfarzo coatto, ori veri e tarocchi, marmi luccicanti di varia provenienza, statue, gigantografie dei defunti, teche che ripropongono arredamenti casalinghi, tavoli, sedie, convitti, decorazioni fantascientifiche di ogni specie e colore. Discrezione e buon gusto non sono mai appartenuti a quest'antica stirpe. In corso vi è uno dei loro funerali, meglio non entrare nella chiesa, me lo sconigliano, rimango a distanza. La cappella di evidente-



La tomba di Codreanu.

mente una loro matrona surclassa tutte le altre in quanto a trivialità: immersa in un bagno d'oro, potrebbe esser visibile a occhio nudo da un miopete a 10 km di distanza in un campo visivo aperto. Si torna a casa con la soddisfazione di aver compiuto un qualcosa di pendente da tempo, qualcosa d'intimo, che in pochi potranno comprendere e soprattutto portare a termine.

Nel pomeriggio: altra faticosa scarpinata, oltre le gambe ci aiuta la Metro però, ordinata, pulita, nulla di eccezionale ma ben differente da quella di Roma. Eppure che strana questa città, ci sono pochissimi turisti in giro... scontrini pure, penso che alcuni di loro non sappiano neppure cosa siano e son rari pure i cani randagi che, come mi si dice, al contrario di qualche anno fa, erano dappertutto. Un'altra annosa personale missione è da adempiere: stavolta l'obiettivo è la Casa Verde, il centro materiale della Guardia di Ferro, costruita grazie ai molteplici sacrifici e al volontarismo dei guardisti, ripetuti in ogni loro azione, idea, credo. Imperverie di nuovo le ricerche. Si procede quasi a tastoni, ancora nessuno sa, anche se ora internet ci indica grosso modo la zona da scandagliare, in una parte più periferica cittadina, e anche se questa volta nella mia memoria son ben fissate le vecchie foto di gruppo su quel palazzetto mentre venivano posti mattoni su mattoni. In soccorso infine ci viene una negoziante. La Casa è qua a fianco! Ora è circondata da altri caseggiati, alberi, è la sede di asili e altri uffici e associazioni, pare un edificio di nuova generazione. Non lo è, da qui quante vite, speranze, lotte son passate e son state dimenticate. Queste mura posson raccontare ancora molto. Bisognerebbe con una operazione complessa soltanto strappare la pesante cortina, riscoprire il celato, il censurato, e ciò che è stato ingiustamente maledetto per decenni e decenni. Ma tutto torna... o almeno un po' di esso. Il salto è lungo. Si fa un balzo al centro, qui il traffico è regolare, i pedoni al contrario di altri quartieri sembrano avere vita facile, le auto non si arrischiano ad arrotare nessuno. Che differenza con gli altri quartieri!

All'interno del parco al centro di una piazza di vastissime dimensioni: microcosmi in un macrocosmo urbanistico... emerge quel monolite bianco! Più ci si avvicina e il tempo trascorso comincia a notarsi, la manutenzione da 30 anni ad oggi è venuta meno ma la sua prepotenza è

invariata!!! Grandioso, enorme, strabiliante, autorevole, autoritario quando lo si osserva, lo sguardo ti sottopone in uno stato di insignificante piccolezza fisica e di instabile soggezione mentale. È incredibile! Finché non si è sotto i colonnati la testa non realizza perfettamente la gigantesca delle forme. È l'edificio più grande al mondo, dopo il Pentagono. A tempi da primato fu realizzato, iniziato nei primi anni Ottanta, nel 1989 era pressappoco terminato, tuttavia il dittatore non fece in tempo a viverlo; rimane tuttora incompleta l'opera polifemica ma questo non si nota, le parti mancanti rimangono interne e quindi nascoste. Il suo orgoglio e la sua condanna ha rappresentato per Ceausescu che fu preso in una delle tante vie di fuga che partivano da questa grande centrale e che portavano fuori dal suo 'Regno'. Ci si addentra allora, possiamo vedere poco perché intanto questa è la sede del Parlamento e poi perché da gennaio è cominciato il primo semestre di presidenza UE per la Romania, dunque alcuni spazi sono stati interdetti. Non mollo, tornerò... è una promessa! Intanto per vedere alcune sale molto poco convintamente si accede ad una mostra d'arte moderna. Delirio! Se si eccettua la solida e accattivante ma a tratti sterile produzione artistica comunista che arriva fin verso la caduta (comprendente l'ormai anacronistica presenza di pezzi come la scultura 'Victoria socialismului' di C. Baraschi del 1961), il resto è puro malato deviazionismo dei giorni d'oggi. Degenerazioni celebrate come espressioni del Bello. La mostruosità sublimata, la deformità fa scuola... abbiamo i giorni contati!!! La speranza si dissolve di fronte a questa fiera dell'obbrobrio! I busti di Ceausescu creati da compiacenti artisti son roba vetusta, accatastati in un ripostiglio a prender polvere e a perder vitalità. Dai sommi tetti del Palazzo del Popolo - così come si chiamava un tempo e così come lo chiama ancora la gente - si vede molto meglio quella spina nel fianco che in realtà è una vera e propria sciabolata: è in dirittura d'arrivo la costruzione della più grande chiesa ortodossa al mondo. Un colosso che fende lo spazio, guglie e cupole dorate svettanti fino a sfiorare le nuvole in giornate uggiose. Da che mondo e mondo le Chiese oltre ad aver il potere spirituale ambiscono a quello temporale meglio a quello totalitario, e la sfida è stata

combattuta per secoli pure sul terreno architettonico con e contro gli altri. Per ora vicino al cantiere, dove uomini/formiche lavorano freneticamente sotto i diktat dei capi religiosi, ci sta un'altra piccola chiesa, al solito perfettamente tenuta e ricca di fregi ed effigi. Fila di devoti per uno di questi incappellati preti dalle veste talare sontuose pronto ad occuparsi dei fatti altrui e ad impartire benedizioni divine mai gratuite. I reliquiari sono una costante, macabre parti anatomiche vere o presunte tali, di santi, santoni e santini, come una costante è la vendita delle preziose immagini sacre su legno e vario altro materiale religioso.

Interloquendo: "Iohannis non può far nulla", la sensazione del disseto è percepibile tra i romeni, l'attuale Presidente Klaus Iohannis, al momento delle elezioni del 2014, ha rappresentato una grande speranza per loro; in tanti, soprattutto quelli della 'Diaspora', ossia coloro che si trovano all'estero per necessità, si erano riversati in massa nei consolati e nelle ambasciate nell'attesa di votare; ore e ore di file chilometriche come non se ne vedono, ribaltando le percentuali delle votazioni interne al Paese e la propaganda schiacciante dei 'sinistri' che avevano messo a tacere tutti gli altri, come potei notare di persona proprio in quel periodo in cui mi ritrovavo in Romania. Lo avevano votato perché credevano di scalzare la vecchia classe politica piuttosto ancorata ai discendenti del vecchio partito comunista di una volta. Tutti sanno perfettamente che "il PSD ha prodotto 7 milioni di emigrati rumeni all'estero". Poi però la realtà è sempre un'altra cosa, i sogni si infrangono a gran velocità ed una delle verità più tristi è quella di una Romania che sottosta sempre più agli investimenti stranieri e ai ricatti della globalizzazione e dei suoi massicci capitali ricattatori; quella grande ricchezza che per loro era, ovvero la terra, oggi viene venduta se non sventata a chi romeno non è. Chiacchiando il parziale raffronto della Romania di oggi con quella di ieri in sintesi è un po' questa: la "prostituzione è a basso prezzo a Bucarest, vengono appositamente da fuori i clienti" nei night della città, mentre nella Romania del Regime trovavi soltanto "qualche sciatolame sulle mensole dei negozi", scaffali sguarniti di un po' di tutto.

La situazione politica è diciamo molto 'semplificata': è risaputo che i movimenti più estremi sono controllati a vista d'occhio dai servizi segreti, a stento è consentito loro sopravvivere. Nelle cabine elettorali non c'è poi molta scelta, al PSD si contrappone il partito liberale, poi vi sono alcuni nuovi partiti ma che non hanno grandi appoggi. Ma il PSD davvero tiene le mani su tutto, anni di governi gli hanno permesso di infilarsi in tutti i gangli della Nazione. Il Partito Comunista è fuorilegge, lo stesso vale per l'estrema destra messa al bando benché esista la 'Noua Dreapta' che a mala pena le si consente di avere una flebile voce, di quel tanto che basta per strappare una manciata di consensi che neppure superano il 5% alle tornate elettorali, almeno quando il partito decide di presentarsi e sempre se è messo in condizione di poterlo fare. Di Ceausescu non si parla più, anche i suoi parenti son scomparsi nel nulla, perfino le loro sporadiche comparse in televisione son retrodatabili ad anni e anni fa. A quanto pare nessuno ne sa più niente e nessuno vuol saperne più nulla, quei familiari hanno tutto l'interesse a rimanere nell'oblio. Qualcosa però ogni tanto torna a galla. La notizia che ha del comico risale al gennaio 2019 allorché un giornale titolava: "Zingara arrestata per aver rubato fiori dalla tomba di Ceausescu"... si potrebbe affermare: dalla dannatio memoriae alla maledizione gitana.

Blond Costel

Ha raggiunto la Patria del Signore

GIANNETTO BORDIN

Grande Ufficiale dell'Ordine dell'Aquila Romana

Giovanissimo volontario, per l'Onore d'Italia, considerava l'aver fatto parte della Repubblica Sociale Italiana nell'età in cui un adolescente aspira a dignità di uomo, come un Attestato di Nobiltà con il quale la sorte ha inteso favorirlo, offrendogli il privilegio di appartenere ad una schiera di eletti.

Lascia la moglie Luisa, la figlia Manuela col marito Mauro Sacco e l'amatissimo nipote Francesco con la moglie Giada.

I funerali hanno avuto luogo venerdì 14 Febbraio nella Chiesa Parrocchiale dei Santi Martino e Gaudenzio a Novara.

(5. segue)

In occasione del 25 aprile 2016, il Comune milanese di Bollate conferiva al finanziere concittadino Aldo Ravelli il diploma di benemerita alla memoria per la sua militanza antifascista, risalente al 1922 e per subita deportazione a Mauthausen. Essendo egli nato nel 1912, si desume che le sue prime lotte antifasciste si siano svolte sui banchi delle elementari, dove Ravelli esaurì il suo ciclo scolastico. Questa precoce adesione alla sinistra antifascista non gli impedì tuttavia di mettersi, dodicenne, agli ordini di broker meneghini come fattorino tutofare. Quanto poi alla patita deportazione, così ne scrisse alla sua dipartita, l'analista di Borsa del gruppo De Benedetti, Giuseppe Turani: "... I tedeschi lo portarono a Mauthausen facendo la sua fortuna. Là incontra tanti ebrei imprigionati come lui. Sono ricchi, hanno tutti posizioni importanti in Italia. In un posto come Mauthausen sono spersi ma (Ravelli) trova un ufficiale delle SS che non si fida più di Hitler e che è sensibile al denaro. Ravelli gli spiega che è un importante banchiere e che a guerra finita, saprà essere generoso. E così Ravelli e il gruppo di signori importanti - di cui è divenuto tutore - cominciano ad arrivare pagnotte, zoccoli, qualche coperta, qualche patata. Quel che basta per sopravvivere (...) Gli amici non si dimenticano che devono la vita a Ravelli. Negli anni Cinquanta e Sessanta diventerà il loro operatore di fiducia. E mette mano alle più grosse operazioni di Borsa. In quegli anni non c'è nessuno più grande di lui". Un "coccodrillo" per vari aspetti eccentrico, salvo il dovuto adeguamento ai canoni stereotipi, anche a costo di barare su figura e effettivo ruolo di chi nel lager si prese non disinteressata cura di Ravelli e dei suoi importanti amici. Escluderemmo, infatti sviste o mende involontarie, giacché il particolare era stato inserito dal giornalista Raffaello Ubaldi in un suo saggio su talune vicende belliche, dove fra altri fatti narrava del caso Ravelli a partire dal suo arresto impropriamente collegato - da presumibile sviamento da parte di Ravelli stesso - a imprecisati aiuti che il finanziere avrebbe fornito a ebrei innocenti. Deportato in seguito a Mauthausen, Ravelli si trovò subito nella a lui inusuale condizione di trascinare carrelli nella vicina cava di granito. Non avvezzo a stressanti lavori manuali, Ravelli ebbe l'infelice idea di ferirsi volontariamente, facendosi investire da un carrello per rendersi temporaneamente inabile al lavoro. Curato con superficialità, gli s'infettò una ferita alla gamba sinistra, facendogli temere altre gravi complicazioni. Trovatosi dalla padella alle braccia, corse in suo aiuto Francesco Albertini, membro del Comitato politico segreto del sottocampo di Gusen, dove l'Albertini svolgeva l'ambito incarico d'interprete. Fu in questo contesto che Albertini fece conoscere Ravelli a un "internato tedesco"... responsabile del settore lavoro ben disposto ad aiutare chi potrà essergli utile in avvenire: "Ma mi gh'du la Snia, la Carlo Erba, la Pirelli" gli fece sapere Ravelli. E, infatti... da quel momento Ravelli venne curato, lavato, disinfettato. Gli arrivarono ogni giorno una forma di pane e un pacchetto di sigarette.

Borsa e martello: vicende di un finanziere (a proposito di "sommersi e salvati" e di triangoli rossi)

Quando la guerra sarà finita, il tedesco andrà a Milano per riscuotere il suo credito, come era nei patti. Ravelli non gli darà la Snia, né la Carlo Erba, né la Pirelli, che del resto non ha mai posseduto, ma gli consegnerà centomila franchi svizzeri. Con tutti quei soldi l'ex Kapò di Mauthausen si getterà negli affari e diventerà uno degli uomini più ricchi della Germania.

Nessun ufficiale SS più o meno scettico sul Fuhrer, dunque, ma un prigioniero di rango o *prominent*; uno di coloro che ostentavano la fascia al braccio sinistro a cifra dell'incarico ricoperto nel lager. Status privilegiato originariamente assegnato per anzianità di campo e poi, data la sempre più incerta evoluzione bellica, per cooptazione etnica per lo più associata a convergenza ideologica. Giù di corda e salute, anche per intervenute serie grane giudiziarie (Banco Ambrosiano-Rizzoli), e ormai avanti con gli anni, Ravelli rivelò spezzoni di trame e misteri d'Italia insieme a scampoli del suo vissuto a Gusen - sottocampo di Mauthausen, dov'era stato definitivamente assegnato - al giornalista economico di Repubblica, Fabio Tamburini, vincendolo la divulgazione al suo avvenuto trapasso. Scomparso Ravelli, Tamburini inviò alle stampe il libro-intervista al finanziere, dandogli appunto il titolo di "Misteri d'Italia". Rispetto ai fatti di Gusen, venne fuori l'identità del kapò protettore di Ravelli, nel cittadino austriaco Herbert Fritschen. Altre pagine riguardavano invece un suo stretto compagno di prigionia e dopo prigionia, il futuro presidente a vita dell'Associazione ex deportati politici (Aned), vice presidente Anpi, senatore comunista di lungo corso e, altro ancora, Gianfranco Maris. Il quale Maris ricambiò a sua volta, ricordandolo affettuosamente in un suo successivo libro di memorie su Gusen. Ed è proprio quest'ultimo memoriale a fornire il tassello finale sull'effettiva personalità di Fritschen nello svelare la sua fino allora taciuta identità politica di esponente comunista. Niente di singolare per chi putacaso ha presente la pellicola girata a Buchenwald per conto del P.W.B. dal noto regista statunitense Billy Wilder (Leo Samuel), andata poi a far parte del lungometraggio bellico intitolato "Combat Film". Filmato in cui appaiono inquadrati ex triangoli rossi adibiti a guida e sorveglianza di comitive di abitanti dei pressi e della vicina Weimar in visita obbligatoria al lager per prendere visione di orrori esposti in mostra su tavoli all'aperto, come teste mummificate e rimpicciolite di indios amazzonici (v. "Tsantsa") più d'origine museale, che non d'improbabili polacchi come si pretendeva, e paroloni in pelle di capra spacciata per pelle umana, solo per citare i reperti che furono poi esibiti come prove al processo di Norimberga (USA Exhibit 253 - paroloni - id. 254 - teste). Fondamentali corpi di reato andati pare "dispersi" e quindi oggi indisponibili ad altre possibili verifiche peritali. Ma ciò che

più strideva nelle riprese erano proprio le guide-guardie dal triangolo rosso, visibilmente ben nutrite e in buona forma fisica rispetto ai loro emaciati compagni, visibili di sfondo. Colpo d'occhio così evidente da indurre il commentatore della versione italiana (VideoRai) a chiarire che, da documenti emersi dagli archivi della ex DDR, si è scoperto che il partito comunista tedesco clandestino aveva esortato i militanti internati nei lager, a mantenersi in buona salute anche a costo di collaborare fattivamente col nemico in veste di kapò. Particolare di discreto rilievo eppure "sfuggito" all'attenzione della generalità dei media, saggisti e divulgatori del ramo compresi. Sofferte e contraddittorie considerazioni si posano tuttavia trovare negli ultimi scritti di Primo Levi il quale trattando di *prominent*, non manca di rilevare che "almeno negli ultimi anni, le loro condizioni di vita erano tollerabili", osservando inoltre che, per quanto... "i prigionieri privilegiati fossero in minoranza entro la popolazione del lager, rappresentavano invece una forte maggioranza fra i sopravvissuti". Sopravvivenza dovuta, a dire del Levi, al sovrappiù di cibo di cui fruirono, senza però accennare alle negative ripercussioni prodotte a danno di altri internati. Più ancora se ciò avveniva nella fase bellica finale del tracollo organizzativo e sanitario dell'intero apparato concentrazionario tedesco, causa inevitabile di un esponenziale aumento della mortalità interna. La scalata a posti di potere discrezionale, e quindi a dirette responsabilità da parte di organizzate cellule politiche, non fu solo un fenomeno interno ai confini del Reich come nei casi di Mauthausen, Buchenwald e altri ancora, ma si replicò pedissequamente oltre i confini come nel caso di Auschwitz. Un disegno generalizzato non riducibile, dunque, alle sole direttive del PC tedesco, ma strategia unitaria tesa a salvaguardare potenzialità umane da cui trarre futuri quadri e classi dirigenti su cui contare all'interno dei vari paesi dell'Europa post bellica. Valutazioni da cui erano esclusi i militari russi caduti prigionieri, che anzi, per il solo fatto di essersi arresi al nemico erano ritenuti codardi, se non veri e propri traditori e, a ogni modo, ormai patriotticamente inaffidabili. Drastico in questo senso anche Primo Levi quando scrive... "al loro incauto rientro in patria [gli ex prigionieri sovietici] furono deportati in Siberia o uccisi". Vale a dire, insomma, l'arroganza per gli internazionalisti filosovietici esteri; Siberia e plotoni d'esecuzione ai sospetti di mancato o scarso patriottismo interno. Chiusa la parentesi e tornando ai nostrani filosovietici in quel di Gusen, piuttosto sospetta appare la riduttiva difesa d'ufficio del compagno (e avvocato) Maris, in merito ai privilegi goduti da Ravelli & C. grazie al compagno Fritschen, Difesa tesa a ridurre tutto a un modesto impiego di addetto alle pulizie e manutenzione dei viali di Gusen assegnato a Ravelli. Incarico que-

sto, che gli avrebbe consentito, secondo Maris, di guadagnarsi un'intera pagnotta e doppia razione di zuppa generalmente condita con i più bisognosi. Sulle razioni in voga a Gusen scende nei particolari il diario di prigionia tenuto dal pittore Aldo Carpi, da cui si apprende che, oltre al surrogato di caffè al mattino e solita zuppa di mezzogiorno... "il pane lo davano alla sera. Un terzo di pagnotta che era meno di quattro dita di larghezza e alla fine anche due, perché i Kapò le fette le tagliavano prima della distribuzione e così le razioni diminuivano". Anche per il companatico, solitamente costituito da salame cotto o alternativamente da wurstel o margarina, scrive Carpi "c'era la parte che si fermava dai capi che, tra l'altro, portavano via anche il buono della zuppa". Questa sistematica riduzione da parte di capi camerata e kapò, era inoltre preceduta da ancor più selettive deprezzazioni di alimenti fondamentali come patate e grassi animali, sottratti dagli addetti alle cucine che se li spartivano poi con i loro sorveglianti e, non di rado, con i sorveglianti dei sorveglianti ossia la Lagerpolizei, formata anch'essa da internati. Generalmente ciò avveniva più per speculazione che non per la fame degli addetti. Nonostante severissime disposizioni contemplanti anche la pena di morte per gravi e ripetute ruberie, forme di sistematico saccheggio proseguirono anche quando il campo passò sotto controllo "alleato". Intensi traffici interni che andavano a sommarsi, o collegarsi, con l'esterno tramite scambi del predato nel lager, con prodotti delle vicine fattorie o altri beni come vestiario e calzature oltre a generi voluttuari come alcolici e tabacco. Particolarmente ambite le sempre più introvabili sigarette che nei campi, come del resto all'esterno, avevano assunto il ruolo di aurea moneta di scambio. A tale proposito scriveva Carpi che "il denaro qui è formato dalle sigarette con delle quotazioni tutte particolari. Io non ho sigarette e quindi sono povero". Extra lusso di cui fruiva invece Ravelli che, oltre alla tripla razione di pane, companatico mai dichiarato, e di doppia razione di zuppa, rispetto ai compagni taglieggiati dai Kapò, fruiva quotidianamente di un libretto d'assegni sotto forma di un pacchetto di sigarette. Cosa determinò il surplus fruito da Ravelli e da tanti altri ancora, di cui meno o nulla si sa? Quali, in termini di ulteriori privazioni, le contestuali ricadute sugli altri internati? Impossibile quantificare gli interrogativi cui pare riferirsi criticamente Primo Levi, accennando a quei "... prigionieri-funzionari (che del lager) costituivano l'ossatura ed insieme il lineamento più inquietante". A Levi va in ogni modo riconosciuto il merito e l'onestà di aver quanto meno denunciato l'esistenza di una tale zona grigia. Premettendo che per quanto lo riguardava non aveva mai sottratto il pane di bocca ad alcuno, svolgendo le sue varie mansioni - prima presso i cantieri Buna della I.G. Farben a Monowitz e poi, per

"concorso", nei laboratori chimici della predetta - nel ripensare alla sua sorte di "salvato", Levi non manca di porsi tormentose domande: Hai vergogna perché sei vivo al posto di un altro? Ed in specie di un uomo più generoso, più sensibile, più savio, più utile, più degno di vivere di te? Non lo puoi escludere... Interrogativi che non pare abbiano attraversato più di tanto Ravelli e il suo manipolo di "salvati"; men che meno, si potrebbe dire, del compagno-profittatore Fritschen. D'altronde fu lo stesso Levi a voler distinguere riguardo a eventuali scrupoli di coscienza da parte di quei *prominent*... quasi tutti politici che ebbero la forza e la possibilità all'interno del lager a difesa e vantaggio dei loro compagni. Compagni, senz'altro, ma di quale specie: compagni di prigionia o di setta politica? Interrogativo non ozioso dato che a pagina seguente, Levi scrive di avere appreso in seguito... che alcuni prigionieri politici addetti all'Ufficio del Lavoro all'interno del campo, avevano il terrificante potere di sostituire i numeri di matricola degli elenchi dei prigionieri destinati al gas. Senza con questo giungere a una esplicita riprovazione, Levi fin troppo diplomaticamente distingue fra vergogna dei "salvati" dal fato e quella d'altro genere eventualmente patibile dai prominenti politici. Resta a ogni buon conto il fatto che sulla base di uno stretto, e non di rado spietato, gioco di squadra, i maggiori fra i triangoli rossi andarono a occupare i più delicati spazi funzionali interni ai lager riuscendo così a disporre di un non indifferente potere discrezionale. Potere comunque sufficiente per assegnare a lavori pesanti o meno, decidere chi potesse - e in taluni casi dovesse - essere soppresso, chi lasciare o no alla fame, chi dovesse essere sostenuto in malattia e chi abbandonato a se stesso. Se questo era il contesto, anche la dicotomia "sommersi - salvati" adottata da Levi, appare piuttosto lacunosa se astratta da relazioni cause o concause. Non meno sintomatica l'egemonia di fatto che la cupola partitica degli ex triangoli rossi, creò a livello organizzativo nel dopoguerra, partendo da Torino con l'Associazione Triangolo Rosso (Atr). Associazione che già dal settembre 1945 aveva assorbito altre singole aggregazioni di ex deportati spontaneamente sorte, restando infine l'unica rappresentanza organizzata e influente. Siccome la denominazione "Triangolo Rosso" parve poi evocativa di eliminazioni e stragi al Nord, nel 1968 l'Atr colse l'occasione della sua scalata a Ente Morale per disfarsi dell'originaria denominazione, assumendo quella più neutra e generica di Aned. La presidenza restò però sempre in mano ai partiti della sinistra, prima con il parlamentare socialista Piero Caleffi cui succedette nel 1978 il senatore comunista Maris, che vi rimase alla testa fino alla sua morte nel 2016. Venuta meno con Maris la generazione dei deportati politici, la direzione e gestione del carrozzone partitico Aned

passò a discendenti e collaterali come l'attuale presidente, e già direttore del periodico dell'Aned "Triangolo Rosso", Dario Vergari. Un'associazione così politicamente caratterizzata, non poteva attraversare indenne la frattura geopolitica seguita al crollo del muro di Berlino che ha visto l'affermarsi negli ex paesi del Patto di Varsavia di governi russofobi e anticomunisti. Da qui l'origine di una prolungata *querelle* fra l'Aned e il governo polacco, daché nel 2007 l'allora premier Prodi elargì quasi un milione di euro - usciti dalle pieghe dall'annuale legge-lotteria detta "Milleproroghe"-, a pieno finanziamento del restauro del Blocco 21 di Auschwitz, che l'Aned aveva ricevuto in concessione esclusiva dal governo polacco degli Anni 70. Il progetto del futuro memoriale Aned fu affidato allo studio "Zebra" di Lodovico Belgioioso, architetto ex detenuto a Gusen insieme a Ravelli e Maris, il cui Studio si era specializzato dall'immediato dopoguerra in opere monumentali prettamente inerenti alla deportazione, come si evince anche dalla denominazione adottata per la sua attività. Inaugurato nel 1980, il memoriale Aned andò presto deteriorandosi. Assicurati dallo stato italiano i fondi necessari, venne inoltrata domanda di autorizzazione al restauro alla direzione di Auschwitz. Richiesta apparentemente caduta nel vuoto nonostante vari solleciti dell'Aned cui fu infine risposto, che il memoriale in questione non rispondeva più ai nuovi canoni pedagogici-illustrativi previsti dalle nuove direttive governative. Difatti altri importanti paesi come la Francia, avevano già provveduto ad adeguarsi, epurando dai Blocchi assegnati, riferimenti storico-politici in contrasto con le nuove vedute storiche, quali la negata pretesa "liberazione" della Polonia - e quindi di Auschwitz - da parte sovietica. Il Blocco Aned era invece rimasto al palo della narrativa para sovietica degli Anni 70, con sfoggio di falci, martelli e poco comprensibili - almeno all'estero - coreografie gramsciane. Non meno opinabile l'intero impianto ambientale imperniato su due psicodelici e per certi versi, claustrofobici tunnel a spirale lunghi una quarantina di metri, pavimentati con traversine ferroviarie e sottofondo di libere elettro note scomposte ad hoc dallo straimpegnato a marxista, maestro Luigi Nono, il cui parto musicale fu presto messo fuori uso, da, si mormorò, pietosi sabotatori. Non ci si meravigli pertanto se, dopo aver respinto l'istanza di restauro, i funzionari museali invitarono l'Aned a rimuovere dal Blocco l'intera struttura. Al tentativo dell'Aned di guadagnare tempo con la solita raccolta di firme, d'intellettuali o pretesi tali, nel 2012 la direzione di Auschwitz passò alla chiusura coatta del Blocco. Serrata protrattasi alcuni anni finché nel 2015 il Blocco venne offerto in uso all'Ucraina etno-golpista in dispetto alla Russia in quei giorni opposta all'Ucraina nella sanguino-

Avvertiamo i nostri abbonati ed i lettori tutti che siamo presenti in internet al sito

www.ultimacrociata.it
info@ultimacrociata.it

Sul sito potrete trovare le news dell'Associazione, il catalogo dei libri disponibili in redazione, un archivio del nostro periodico, le informazioni per gli abbonamenti e notizie sulla chiesa di Paderno

Codice IBAN del c/c dell'Associazione da utilizzare per i vostri contributi:

IT91 X030 6924 2081 0000 0001 833

intestato a:

ASS. NAZ. FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI RSI
INTESA SAN PAOLO SpA

AVVISO IMPORTANTE

Chi desidera visitare la Chiesa di Paderno è pregato di accedere ai contatti della pagina web

www.ultimacrociata.it

o inviare una mail a info@ultimacrociata.it

sa disputa territoriale sul Donbass. Sgarbo che andava a sommarsi all'esclusione della Russia dalle celebrazioni ufficiali del 70esimo anniversario dell'entrata in Auschwitz non più dei sovietici *tout court*, ma, - stando alla discriminazione dichiarata dal ministro degli Esteri polacco - da ucraini costretti in quel tempo a far parte dell'Armata rossa.

Integralismo revisionista che i media occidentali, pur se acriticamente appiattiti a favore dell'Ucraina, preferirono ignorare per altre imbarazzanti implicazioni, a esclusione del periodico di geopolitica "Limes" che trattò il fatto sotto il salomonico titolo di: "Le Auschwitz che dividono". Divisioni in orizzontale e verticale, verrebbe d'aggiungere, leggendo l'acrimoniosa critica del sito sionista "Informazione corretta" a proposito di un articolo dell'"Avvenire" su Auschwitz. Il sito contestava infatti al quotidiano della CEI l'aver messo allo stesso piano vittime ebraiche e cristiane nell'elenco di seguito Liana Segre, Primo Levi, padre Kolbe e la monaca Edith Stein, senza far rilevare che scopo di Auschwitz era la distruzione su scala industriale degli ebrei e rispolverando inoltre la solita accusa circa il preteso colpevole silenzio di Pio XII. A rivendicare il primato vittimistico su Auschwitz furono nell'ordine i sovietici giacché il campo era stato originariamente e per qualche tempo destinato a raccogliere prigionieri di guerra russi e, marginalmente, civili polacchi. Dopo l'implosione dell'Urss, Varsavia dissociandosi dai russi, accampò il fatto che i primi 728 internati destinati ad Auschwitz furono esclusivamente prigionieri politici polacchi, come polacca era la nazionalità di gran lunga prevalente fra detenuti e deceduti ad Auschwitz. Ultimo, dato il suo tardo costituirsi in Stato, Israele, a pretendere per sé, a seguito del processo Eichmann degli Anni 60, l'esclusiva del paradigma vittimistico, riguardo agli internati e deportati ebrei ad Auschwitz dal giugno 1942 fino al gennaio 1945. Più che favorevole, non a caso, allo smantellamento della struttura Aned in Auschwitz, l'allora presidente della comunità ebraica romana, Riccardo Pacifici, il quale aspirava a un memoriale da creare ex novo marcatamente shoacentrico al posto del precedente. Faida sotto traccia apparentemente risolta a favore di Pacifici, salvo nuove complicazioni dovute alle recenti frizioni diplomatiche polacco-israeliane, originarie da accuse di complicità polacche nello sterminio ebraico nazista e postnazista (tipo pogrom di Kielce del luglio 1946) lanciate in recenti saggi regolarmente ripresi da media ebraico-sionisti, ivi compresa una nota giornalista italo-israeliana cui hanno seccamente replicato ambienti diplomatici polacchi in Italia. Indicativa dello scontro tuttora in atto fra Varsavia e Tel Aviv, l'offerta, a prontamente accolta, del governo polacco allo storico dell'università di Gerusalemme, Daniel Blatman, di assumere la direzione del Museo del Ghetto di Varsavia, attualmente chiuso. Il prof. Blatman si era reso invisibile alle autorità politiche del suo paese per aver pubblicato su Haaretz un articolo intitolato: "Yad Vashem insegna la Shoah come i paesi totalitari insegnano la storia".

Questo giusto per dire della aleatoria volatilità degli attuali lineamenti di storia e - cronaca spicciola - contemporanea. Nel frattempo l'Aned ha capitolato, rimuovendo e trasferendo il suo memoriale a Firenze dove, dopo il restauro, dal maggio scorso è stato localmente reimpiantato, col patrocinio di Comune e Regione Toscana. Un discreto premio di consolazione integrato

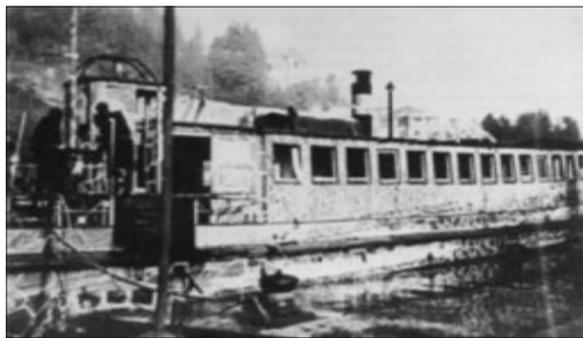
peraltro dalla donazione elargita all'Aned dai figli di Ravelli, dei vasti locali di rappresentanza dell'ex commissionaria paterna: qualcosa come 400 metri quadrati, vale a dire quasi quanto l'area prima occupata nel Blocco di Auschwitz, ma dislocati in via Dogana 3, a quattro passi dal duomo di Milano.

Oltre al prezioso immobile, adibito oggi a Fondazione Aned per gli studi sulla deportazione, intitolata a Pina e Aldo Ravelli - primo presidente Gianfranco Maris alla sua morte sostituito dalla figlia Floriana - oltre a un solido finanziamento per l'organizzazione e attività. Parafrasando un noto detto popolare: per una porta chiusa ad Auschwitz, a Milano si spalancò un portone in piazza Duomo. Donazione avvenuta una decina d'anni dopo la morte del finanziere e quindi apparentemente non legata a specifiche volontà testamentarie. Come di lui disse il suo più valente allievo, Sergio Cusani (cfr. tangenti Enimont), il suo cuore batteva a sinistra, ma il portafoglio lo teneva prevalentemente a destra. In effetti, fra i suoi vari maneggi conosciuti, spicca la sua fattiva prestazione finanziaria con la cupola speculativa della P2 operante negli Anni 70, quale agente fiduciario del gruppo Rizzoli-Tassan Din-Ortolani-Calvi per i quali trattò compravendite azionarie di Istituti bancari, fonte di fondi neri occultati all'estero. Magistrale speculazione per fare un esempio, la compravendita dell'ambigua Banca Italo-Israeliana con sede in paradiso fiscale, acquisita con circa 5 miliardi di lire e immediatamente rivenduta per 8 miliardi e 697 milioni, con una esatta plusvalenza di 3.703.105.456 lire. Uguale prassi e identici protagonisti per il di poco minor colpo eseguito con la banca Mercantile di Firenze che fruttò a sua volta una plusvalenza di 2 miliardi e 399 milioni subito abilmente occultati. Per questi inquietanti rapporti d'affari con Rizzoli e Calvi, nel 1984 Ravelli fu arrestato con l'accusa di aver fatto sparire in Svizzera almeno 6 miliardi di lire; egli si rifiutò però di chiarire per conto di chi, imitato in ciò dal diletto Cusani nel successivo *affaire* Enimont. "Mi parli no".

Ravelli uscì dalle patrie galere solo dopo aver depositato 700 milioni di cauzione. Contemporaneamente ai rapporti intrecciati col gruppo Rizzoli-Ambrosiano, Ravelli ricopriva di fatto l'incarico di consigliere economico del Pci Berlingueriano. Scrive inoltre Turani nel richiamato articolo, che la figlia di Ravelli sposò in prime nozze Achille Occhetto (di questo matrimonio mancano però ulteriori conferme, ndr). Si sa, invece, che il figlio Marco Maria, illuminato nel '68 sulla via della Statale dal Verbo di Capanna, divenne suo discepolo rinunciando al pari del biblico pubblicano Matteo (figlio di Alfeo) a seguire le orme paterne in finanza, e quindi alla poltrona in via Dogana, a favore di un suo compagno d'Università oggi affermato faccendiere di, si fa per dire, sinistra renziana. All'ingresso della Fondazione in via Dogana, figura attualmente una massiccia targa bronzea raffigurante un treno in arrivo sovrastato a margine dal viso sorridente di Ravelli, in evidente riferimento alla sua deportazione a Mauthausen.

Considerate tuttavia le vicende e risultanze accennate, la si potrebbe interpretare in chiave più rosea come il suo ritorno in patria. Solo figuratamente si intende, giacché il suo effettivo rientro si svolse a bordo di una vettura appositamente inviata dall'Italia, per riportarlo a casa insieme, vedasi a volte il caso, a Maris e Belgioioso.

Franco Morini



Crimini degli Alleati: la strage sul Sebino

La strage del battello "Iseo" sul Sebino

Cinque novembre 1944. Una data tragica nella storia del Sebino. Quel giorno, una domenica di sole, il battello "Iseo" venne mitragliato da aerei alleati al largo di Montisola: 42 i morti, 33 i feriti, 1 disperso. A 70 anni da quella carneficina i Comuni di Montisola, Tavernola Bergamasca e Iseo hanno indetto per domani "una giornata della memoria". Presenti i familiari delle vittime e dei superstiti, dopo l'alzabandiera, in località Gustinèl, dove il battello si arenò, sarà gettata una corona d'alloro.

Alla partenza da Tavernola, c'erano 120 persone a bordo dell'Iseo, quella domenica di sole, 70 anni fa. C'era anche l'"Orsa calcio". All'improvviso, alle 10,15, nove sagome nere oscurano il cielo. Tre velivoli si staccano dalla formazione e, dopo un giro di ricognizione, scendono in picchiata puntando sul battello, mimetizzato qualche giorno prima. A una prima raffica andata a vuoto, ne segue un'altra, che centra in pieno il bersaglio; il terzo aereo non sparerà. Attimi terribili. A chi è rimasto illeso o ferito di striscio si presenta una scena sconvolgente: nella galleria investita dalle pallottole dirompenti

le implorazioni dei feriti si mescolano ai rantoli dei moribondi. Gli aerei sorvolano ancora una volta la zona, poi si dirigono verso Sale Marasino: lì sganceranno 40 bombe, provocando la morte di 5 persone e lesionando il palazzo Martinengo, sede di un comando tedesco.

Il pilota dell'Iseo, intanto, riuscì a condurre il battello in un'insenatura, a due passi dalla villa del medico condotto Ferrata. Fu lui, insieme con il figlio, a prestare i primi soccorsi e a far trasportare dai pescatori i feriti più gravi all'ospedale di Iseo.

Annita Nazzari, allora 17enne, ricorda due scene di cui è stata testimone oculare: "La più macabra è quella di un bambino di 3 o 4 anni che teneva in mano la testa della mamma, staccata di netto. Piangeva così tanto perché voleva rimettergliela".

La seconda: "Un campione di nuoto della traversata Predore-Iseo mi passò davanti e mi disse: 'So nuotare, mi butto'; però vidi che aveva troncato le mani. Morì dissanguato, non lo trovarono più".

Centro studi
Giuseppe Federici
Per una nuova insorgenza

L'ultima direttiva di Stefano Delle Chiaie ai camerati: continuate la giusta battaglia



Il labaro della Xª Mas saluta il Comandante.

I militanti della Comunità politica di Avanguardia, guidati dal responsabile, Vincenzo Nardulli, si sono recati nella mattinata di sabato 14 dicembre al Campo della memoria di Nettuno, dove sono sepolti i caduti della Repubblica sociale nei combattimenti con le truppe alleate, per apporre una targa commemorativa del loro leader, Stefano Delle Chiaie, scomparso il 10 settembre scorso. "Etsi mortuus urī", ovvero anche da morto bruci.

In questa occasione è stata letta l'ultima direttiva di Stefano Delle Chiaie ai camerati, una sorta di lettera testamento che riportiamo per intero.

Camerati, quando queste poche righe vi saranno lette, io non sarò più, ma avrò raggiunto i tanti nostri militanti con i quali ho condiviso il mio combattimento per l'Idea. Idea che non ho mai tradito e se ho commesso errori l'ho fatto inconsapevolmente.

Camerati, continuate la lotta e mantenete quello stile che io ho tentato di imporvi e di trasmettere.

Siate uniti ed avanzate nel tempo perché verrà l'epoca nella quale risorgerà un nostro movimento capace di riscatto di giustizia e di autentica libertà.

Voi dovete rappresentare il popolo ed interpretare le sue aspettative e la sua ansia di autentica partecipazione alla vita della Comunità.

A tutti voi il mio cameratesco saluto e la promessa di marciare sempre al vostro fianco al di là della Morte. Saluti e sempre a Noi!

Cappellari difende la memoria di Annita

Il 13 Dicembre 2019, presso l'Aula del Consiglio comunale di Terni, nell'imponente scenario di Palazzo Spada, si è tenuta la riunione plenaria delle Commissioni cultura e urbanistica, seduta appositamente convocata per discutere sul progetto presentato dall'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchine.

L'iniziativa nasce dalle ricerche sulla RSI in provincia di Terni portate avanti dal Dott. Pietro Cappellari di Nettuno che, nella sua intensa attività sul territorio, è riuscito a riportare alla luce numerosi episodi verificatisi tra il 1943 e il 1945 di cui si era volutamente persa memoria storica. Tra questi, particolare attenzione è stata riservata ad Annita Aquilanti, una mamma assassinata il 19 Luglio 1944 da "soldati di colore delle Forze Armate alleate" mentre difendeva la figlia da uno stupro (cfr. relazione del Ten. Ferruccio Sbarbato, Comandante della Tenenza dei Carabinieri Reali di Terni, in Archivio di Stato di Terni).

Del caso Cappellari aveva interessato l'A.N.V.M. che ha portato avanti la battaglia culturale intrapresa dal ricercatore nettunese che è stato infine convocato ufficialmente presso l'Aula del Consiglio comunale di Terni per presentare il progetto davanti agli Assessori, ai Consiglieri e alla cittadinanza.

Il 13 Dicembre, come dicevamo, l'epilogo. Le due Commissioni in seduta congiunta hanno approvato il progetto di massima presentato, che prevede l'inti-

lazione ad Annita Aquilanti di un luogo pubblico e l'indizione di un concorso letterario per le scuole in suo nome.

"È motivo di particolare orgoglio - ha dichiarato Cappellari - essere intervenuto in Aula consigliere, come particolarmente emozionante sono per l'approvazione del progetto. Questo dimostra che quando c'è comunanza di vedute tutto è possibile e l'odio politico può essere sconfitto. È un precedente importante perché ci permette di fare pressioni verso quelle Amministrazioni che più sono timorose nell'accettare la realtà dei fatti. Questa votazione ci permetterà, ad esempio, di tornare a chiedere al Sindaco e all'Assessore ai Servizi Sociali di Nettuno - cui fu presentata la proposta - di dedicare un luogo pubblico anche a Giulia Tartaglia, stuprata ed uccisa da un soldato statunitense nel 1944, proposta che giace "secretata" in qualche cassetto da troppo tempo. Un atto di coraggio, oggi, appare più che necessario. Nel nome della pacificazione nazionale e della realtà storica dei fatti. Chi ha paura di Giulia?"

Scipione di Torrealta



Novità sul caso di Annita Aquilanti

Nuovi documenti sulla donna uccisa dai "liberatori" a Terni

Dopo l'iniziativa, coronata dal successo, dell'Associazione Nazionale Vittime delle Marocchine di tutelare la memoria di Annita Aquilanti, giovane mamma di Collescipoli di Terni, assassinata - come bene evidenziò una relazione dei Carabinieri Reali - da "soldati di colore delle Forze Armate alleate" il 19 Luglio 1944, nuovi documenti vengono alla luce per contribuire alla completa ricostruzione dei fatti.

Nella sua relazione il Ten. Ferruccio Sbarbato, Comandante la Tenenza dei CC.RR. di Terni, lo stesso giorno dei fatti, parlò chiaramente che la donna venne uccisa mentre "tentava opporsi alla violenza che militari volevano esercitare sulla propria figlia".

Questo documento, ritrovato presso l'Archivio di Stato di Terni dal Dott. Pietro Cappellari, è stato presentato al pubblico per la prima volta durante la riunione delle Commissioni consigliere del Comune di Terni che hanno discusso la proposta dell'ANVM il 13 Dicembre scorso.

A seguito di questa importante iniziativa, Janet Kinrade Dethick, ricercatrice della Seconda guerra mondiale in Umbria, ha ritrovato presso l'Archivio di Stato di Londra alcuni documenti che contribuiscono alla ricostruzione dei fatti.

Il militare che assassinò la povera Aquilanti non era di nazionalità indiana, come si è ipotizzato, visto anche gli analoghi casi di violenze verificatesi sul territorio e la presenza nei luoghi del delitto delle officine della 5ª Brigata indiana di Fanteria, ma un Sudafricano di nome M.

Cheli, arrestato e processato per omicidio.

La Dottoressa ha inoltre ritrovato la dichiarazione che la figlia della vittima, tale Silena, rilasciò il 5 Agosto successivo, 17 giorni dopo la morte della mamma, dove si ricostruisce l'episodio di dichiarazione non compaia il "tentativo di stupro" segnalato, invece, il giorno stesso dell'omicidio dai Carabinieri Reali.

L'Associazione Vittime delle Marocchine ha chiesto la collaborazione della Janet Kinrade Dethick su un caso di omicidio avvenuto a Nettunia (Anzio - Nettuno) il 22 Febbraio 1944, ad opera di un soldato statunitense, che vide la morte e lo stupro della diciassettenne Giulia Tartaglia, della quale, come per Annita Aquilanti, l'ANVM intende preservare la memoria e ricordare il nome. Inoltre, si sono chieste informazioni sull'omicidio di Livio Rametti, assassinato - come evidenziano i parenti - da soldati indiani il 24 Luglio 1944 in S. Liberato di Narni, solo per essere stato scambiato per un uomo che, il giorno precedente, aveva difeso una donna... da uno stupro (cfr. notizia di morte redatta dal Cap. Tullio Lacchè, Comandante la Compagnia dei Carabinieri di Terni, in Archivio di Stato di Terni).

Ancora una volta, Aquilanti torna a far parlare di sé e ci auguriamo che, ben presto, un luogo di Terni possa essere a lei dedicato, alla mamma simbolo delle violenze contro la popolazione civile.

Ufficio Stampa ANVM

Paolo Pisanò scrive a Giampaolo Pansa

L'ultimo articolo scritto da Giampaolo Pansa è apparso sul Corriere della Sera il 14 dicembre 2019 ed era dedicato, con parole di ammirazione e stima, a Giorgio Pisanò sotto il titolo *Quel fascista diventato giornalista nell'Italia divisa del dopoguerra*.

Quello stesso giorno il fratello di Giorgio, Paolo, ha scritto a Pansa una lettera che però quest'ultimo non ha potuto leggere perché gli è stata recapitata nella residenza di San Casciano dei Bagni (SI) quando era già ricoverato a Roma per affrontare l'ultima battaglia contro il male che lo avrebbe sopraffatto di lì a un mese. Per gentile concessione dell'autore, la pubblichiamo noi, qui di seguito, sottoscrivendo l'omaggio a un grande Italiano.

Caro Giampaolo, ho letto l'articolo su Giorgio e non ti ho telefonato perché istintivamente ti avrei detto "grazie" come prima parola. Ma i magistrati non si devono ringraziare mai, li si offenderebbe perché essi sono al di sopra delle parti ed esercitano la loro funzione altissima proprio perché sono

capaci di alzarsi sulle fazioni in conflitto e questa è la condizione necessaria per poter giudicare.

Tu non sei più solo un grande giornalista, tu sei diventato un Magistrato ("M" maiuscola) della Storia italiana del Novecento mussoliniano.

Guarda che per scrivere la tua chiusa odierna (L'artefice della guerra civile era stato il partito di Longo, Secchia e Togliatti. Senza i comunisti quel conflitto, con tutti i suoi orrori, in Italia non sarebbe neppure cominciato), nel clima ancora avvelenato e impregnato di fariseismo e manicheismo da voltastomaco, è necessario avere cognizione di causa profondissima, lucidità di pensiero formidabile e un coraggio fuori dal comune.

Tu possiedi tutte queste doti e pertanto sei un Magistrato di diritto. Ma sei anche un campione che fa del gran bene a questo disgraziata Nazione di conquistati in attesa di rinascita morale.

Di questo, sì, ti posso ringraziare.

Con tutto il cuore. Un abbraccio fortissimo

Paolo

Nettuno, 21 gennaio 2020: il commosso omaggio ai Caduti del Campo della Memoria

Si è tenuta questa mattina, il consueto omaggio ai caduti della Repubblica Sociale Italiana che dormono il sonno degli eroi nel Campo della Memoria, il Sacrario del Ministero della Difesa situato nelle campagne di Nettuno, su quelli che un tempo furono i campi di battaglia dove migliaia di uomini di tutte le nazionalità si affrontarono e morirono.

Le Amministrazioni comunali di Anzio e Nettuno hanno deposto sul sarcofago centrale che raccoglie le spoglie di sette giovanissimi ignoti combattenti della Decima MAS caduti sul fronte di Nettunia una corona d'alloro fregiata del tricolore della Patria, quella stessa Patria difesa con onore in quella lontana Primavera del 1944.

Al termine della breve cerimonia, le parole di conforto del Diacono

e la benedizione per tutti i caduti e i presenti, in commosso spirito di raccoglimento, durante il quale sono riecheggiate nei cuori le parole del Magistrato Paolo Borsellino, eroe della Repubblica Italiana: "Al momento dello Sbarco [...] mia madre ci vietò di accettare qualsiasi dono dagli Americani... la Patria è sconfitta, i sacrifici sono stati inutili, non c'è da essere felici; piansi"... in quelle stesse ore, migliaia di giovani Italiani continuarono a combattere per difendere la Patria.

Un atto di pietas cristiana che rafforza lo spirito di giustizia, di uguaglianza e di solidarietà della nostra Costituzione. Una Costituzione nella quale compare una sola volta la parola "sacro", all'articolo 52; per cui una sola cosa è sacra: "La difesa della Patria".

Scipione di Torrealta



Diamo un volto ai nostri Caduti

La Direzione Nazionale comunica che il Gruppo di ricerca storica "L'Altra Verità" ha aderito all'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi RSI e pertanto, d'ora in poi, si chiamerà: "Gruppo di ricerca storica L'Altra Verità - Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi RSI".

Il Gruppo, nella sua piena autonomia, continuerà, avvalendosi della disponibilità de "L'ultima Crociata", nel compito che si è prefissato:

* Ricerca ed aggiornamento dell'Elenco dei caduti della R.S.I. "Livio Valentini";

* Ricerca e catalogazione delle foto dei Caduti militari e civili della R.S.I.;

* Ricerca e ricostruzione documentale degli episodi che riguardano i Caduti R.S.I. per l'aggiornamento dell'Archivio "Gastone tarasconi".

Si ricorda a quanti fossero interessati ad intraprendere l'attività di ricercatore e/o collaboratore, che tali figure comportano necessariamente la soddisfazione di alcune caratteristiche: *onestà intellettuale, credibilità nel metodo di lavoro, professionalità e competenza nella trattazione delle materie, oggettività e correttezza assoluta nella ricerca e presentazione dei dati*. Valori che, in questa difficile battaglia di verità e giustizia, ci devono essere da guida per poter testimoniare e documentare la dignità, l'onore e gli ideali della scelta di coloro che combatterono e morirono per la Repubblica Sociale Italiana.

"Non troverai mai la verità se non sei disposto ad accettare anche ciò che non ti aspettavi". (Eracito)

Come inviare le foto per l'Elenco Valentini

Quando trovi la foto di un Caduto verifica sul sito <http://www.laltra.verita.it/> nella pagina Elenco caduti e Dispersi della RSI, se al nome del Caduto c'è già la foto o se compare la scritta "non abbiamo ancora la fotografia", in questo caso, o se la foto è diversa, spedisce la foto, in formato jpg, nominando il file con cognome e nome (es.: SolaroGiuseppe.jpg) a: info@laltraverita.it

Su richiesta dei famigliari cerchiamo notizie di



Billone Giuseppina Maria Providenza di Aldo, nata a Palermo il 27.08.1918, ausiliaria della RSI aggregata al reparto "Cacciatori degli Appennini" catturata dai partigiani nel settembre del 1944 nel territorio del comune di Alba. La salma non è mai stata ritrovata.

Zito Giuseppe di Leopoldo, nato a Palermo il 25.04.1925. Scomparso il giorno del suo ventesimo compleanno mentre si dirigeva verso Schio per raggiungere la madre.



Yann-Vari Perrot ... un crimine dimenticato

EFFEMERIDI - 12 Dicembre 1943. Dopo aver celebrato la messa nella piccola cappella di Koatkeo, a Toull-ar-Groaz, frazione di Scrignac, in Bretagna, l'abbé Yann-Vari Perrot è abbattuto a colpi di pistola.

Era nato nel 1877 in una famiglia contadina e fino dall'adolescenza era stato un alfiere della libertà della Bretagna.

Ordinato sacerdote nel 1899, qualche anno dopo aveva fondato la Bleun Brug (dal nome di un fiore della brughiera), associazione cattolica indipendentista bretone.

Assieme agli scrittori Roparz Hemon (del quale abbiamo tracciato un ritratto in queste Effemeridi) e Meven Mordiernn, al poeta Lowiz Herrieu, al linguista François Vallée e al politico (del Parti National Breton) Raymond Delaporte, era stato tra i rinnovatori della lingua bretone. Era stato anche un autore di pièces di teatro.

Dall'inizio degli anni '30 era stato inviato dalla Curia a fare il parroco a Scrignac, una sorta di "punizione" per il suo impegno militante dell'identità bretone l'essere mandato a curare le anime in un luogo considerato una roccaforte comunista.

Nel 1939 aveva iniziato le pubblicazioni del giornale "Feiz ha Breiz" (Fede e Bretagna), redatto in bretone e da lui diretto, diffuso in migliaia di copie nella regione.

Dopo la capitolazione della Francia nel 1940 era entrato a far parte dell'Amicale des Auteurs Bretons, un tentativo di dar vita ad una struttura di intellettuali bretoni (scrittori, autori teatrali, poeti, pittori, storici, linguisti, compositori) che attorno ad una Casa della Cultura Bretona tentarono di sfruttare il momento storico della Collaborazione con i tedeschi impegnati a favorire le correnti etniciste e la politica delle "piccole patrie" nelle zone da loro occupate.

Perrot e gli altri si impegnarono quindi nell'opera di diffusione della musica celtica, di un teatro bretone e, in particolare sul piano linguistico, all'inserimento di corsi di lingua bretone nelle scuole statali della Bretagna, sul modello di quanto realizzato con la lingua gaelica da Patrick Pearse in Irlanda.

Il 1943 in Bretagna fu caratterizzato da una serie di attentati e di omicidi: furono uccisi giovani indipendentisti bretoni, dirigenti del PPF di Doriot, giornalisti come Yann Brieler di "Stur" e cugino di Olier Mordrel, leader storico del Parti National Breton.

Uno dei più odiosi fu proprio quello dell'abbé Perrot.

Quasi come se presagisse la sua fine, ai fedeli che stavano assistendo alla messa nella piccola cappella di Koatkeo, durante il sermone aveva parlato di due dei suoi predecessori, assassinati durante la Rivoluzione francese dai giacobini.

All'uscita dalla cappella fu assassinato a revolverate.

La conseguenza di questo delitto fu che una cinquantina di giovani e giovanissimi bretoni risposero all'appello di Célestin Lainé e andarono a costituire il primo nucleo della Bezen Perrot (la Banda Perrot), una formazione di bretoni, organizzati in milizia che, dopo quattro secoli, si sentirono il primo nucleo di una nuova armata nazionale celtica ma che di fatto, in quel momento storico, si dettero ad una caccia senza sosta al Maquis.

Effemeridi

Acquista il libro *Gino soldatino d'Italia* che Francesco Parrini dedicò al figlio.

Invia alla mail info@ultimaCrociata.it copia della ricevuta dell'avvenuto pagamento di 15 euro all'Associazione Naz.le Famiglie Caduti e Dispersi RSI (c/c bancario IT91X030692420810000001833) e ti invieremo, oltre al libro in pacco raccomandato, la raccolta completa, in forma digitale, via e-mail, dei primi nove numeri de L'Ultima Crociata (l'intero anno 1950).

Offerte per i Caduti e per la chiesa di Paderno

Giancarlo Camerani di Bergamo, in memoria di Stefano Camerani, offre per la chiesa di Paderno € 500,00

L'Ultima Crociata - Anno LXX - n. 4 - Aprile 2020

Proprietaria: Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi R.S.I. Direttore responsabile: Guido Giraudo; Direttore editoriale: Pietro Cappellari; Capo redattore: Maria Teresa Merli; Contatti: info@ultimaCrociata.it

Autorizzazione n. 273 del 19 gennaio 1985.

Impaginazione: Giovanni Mazzini - Stampa: Nuova Grafica snc, Imola. Chiuso in tipografia il 10 marzo 2020.



Con divertito disprezzo osservo la corsa al vilipendio di cadavere ancora caldo del giornalista e storico Giampaolo Pansa. Ora tutti questi "eroi" della Rete che fuoriescono dalle loro minuscole tane per darsi un gran tono, questi velocisti della lingua che neppure davanti alla morte hanno la minima dignità di tacere, non solo non hanno mai letto una sola riga scritta da Pansa ma se lo hanno fatto non hanno avuto mai intenzione di comprenderla e sono pure gli stessi sempre pronti a gridare allo scandalo davanti alle inciviltà vere o presunte degli altri. Un mio ghigno permanente per questo esercito di nani, le vostre bassezze sono anche la mia Altezza.

Flavio Costantino

Premio letterario del libro di guerra "Nettunia 1944"

Domenica 19 Gennaio, a Nettuno, nell'ambito delle manifestazioni del progetto culturale "La guerra è qui", organizzate in occasione del LXXVI anniversario dello sbarco, si è svolta la II edizione del Premio Letterario del Libro di Guerra "Nettunia 1944", dato dall'Accademia Delia - che da un decennio organizza anche il Premio Tridente d'Oro alla Cultura - al migliore volume che, nel corso dell'anno precedente, abbia affrontato la tematica dei conflitti militari attraverso ricerche innovative e la pubblicazione di materiali inediti, fornendo una nuova interpretazione dei fatti. Dopo il successo dell'anno scorso, quest'anno la giuria dell'Accademia Delia si è arricchita della presenza del Prof. Alberto Sulpizi, dell'Avv. Cesare Bruni e di Daniele Combi, che hanno coadiuvato il Dott. Pietro Cappellari nella scelta del libro vincitore. Una

selezione molto difficile, tra una ventina di pubblicazioni esaminate. Il Premio "Nettunia 1944" - che arricchisce la città di un nuovo evento culturale, unico nel suo genere su tutto il territorio nazionale - è stato vinto dal Prof. Stefano Savino, autore de *La Decima MAS a Littoria* (H.E., Roma 2019). Savino, originario di Lucca, romano d'adozione, Ufficiale medico di complemento della Marina Militare, ha prestato servizio nel prestigioso Corpo del Comsubin, Primario di Neurochirurgia presso l'Ospedale di Latina, ricercatore storico, nel suo lavoro ripercorre le tappe dell'impiego del Battaglione Fanti di Marina "Barbarigo" sul fronte di Nettunia. L'appuntamento è per la III edizione, prevista per il Gennaio 2021, in occasione del LXXVII anniversario dello sbarco di Nettunia.

Claudio Cantelmo - Roma